

**LUGANO (CH)-**

**STEFANO CAMMELLI - 10 APRILE 2008**

Stefano Cammelli

A proposito dei riformatori agrari: la leggenda del Partito Comunista Cinese nella storiografia occidentale



延安作风万岁

(Yán'ān zuòfēng wànsuì: Lunga vita allo stile di lavoro dei tempi di Yan'an!)

(testo non definitivo – fa fede l'intervento pronunciato)

## Introduzione

Il Partito Comunista Cinese ha da sempre nutrito una sorta di venerazione per gli anni della guerra di liberazione, per quel periodo storico straordinario ed epico in cui, dopo avere attraversato tutta la Cina, un manipolo di sopravvissuti alla Lunga Marcia si riunì nella parte settentrionale della regione dello Shaanxi e qui diede vita al soviet comunista, entrato nella storiografia del Partito con la denominazione di *Periodo di Yan'an* (1935-1947). Naturalmente un periodo di questa lunghezza non fu omogeneo: all'interno dell'epoca di Yan'an si è così soliti distinguere alcuni periodi più brevi maggiormente omogenei. Il periodo dell'organizzazione della base rossa e del soviet (1935 – 1937), il periodo del fronte popolare e della resistenza al Giappone (1937 – 1945), il periodo della guerra civile e della conquista del potere definito dalle fonti cinesi *l'ultima fase della guerra di liberazione* (1945-1947).

Sebbene ognuna di queste tre fasi abbia avuto caratteri propri si tende, nella storiografia del Partito anche in Occidente, ad abbracciare tutta l'epoca con la denominazione di *anni di Yan'an*. Così, nei primi anni della rivoluzione e fino al completamento della rivoluzione culturale richiamarsi allo stile di lavoro degli anni di Yan'an 延安作风 (Yán'ān zuòfēng) diventò slogan principale delle campagne di moralizzazione del partito, ritornello educativo scandito in ogni circostanza e, infine, punto di riferimento ideologico anche del governo attuale<sup>1</sup>. Gli anni di Yan'an non sono solamente un ricordo: nella memoria del partito costituiscono una sorta di evento mitico di continuo riferimento. Agli anni di Yan'an si richiamò la rivoluzione culturale coniato lo slogan *Lunga vita allo stile di lavoro di Yan'an*. A una continuità con Yan'an si ispirò la politica di apertura e di riforme di Deng Xiaoping di cui Lazlo Ladany, in un bel <sup>2</sup> saggio, sottolineò come la

---

<sup>1</sup> In questi ultimi anni (2002-2008) una ricca pubblicistica di stampo giornalistico e di impronta genericamente economicistica tende a presentare il governo cinese come una sorta di compagine tecnocrate, impegnata in una de-ideologizzata gestione del potere in una Cina che – si reputa di sapere – starebbe pensando solamente ad arricchirsi, e a null'altro. Il tema è vastissimo ma decisivo anche per comprendere le deviazioni di interpretazioni su Yan'an. Su questo tema - e soprattutto per un aggiornamento sul dibattito relativo - si rimanda a Cammelli Stefano, *Potere politico ed arte del governare nella Cina contemporanea*, in *Polo-news.info*, 17 dicembre 2007 e relativa bibliografia.

<sup>2</sup> « The deaths of important leaders, the anniversaries of their birth or death and celebration of important events of the past are always occasions for long articles in the Chinese press. Informative and now more fully

grande apertura verso una nuova èra di riforme fosse controbilanciata, proprio per tranquillizzare il partito, da un ripetuto richiamo all'esperienza di Yan'an da parte di quadri del partito vicini a Deng. Ancora oggi è possibile farsi un'idea di quanto Yan'an sia importante nella cultura del partito dalle stesse cronache del XVII congresso (autunno 2007). I rimandi di Hu Jintao a quegli anni sono stati costanti e sono riecheggianti in una molteplicità di interventi.<sup>3</sup>

L'epoca di Yan'an è, tuttavia, una delle epoche più misteriose della vita del PCC. Si può dire che le informazioni che il partito mette a disposizione su questo periodo sono inversamente proporzionali all'importanza di quegli anni. Inoltre la maggior parte dei documenti noti sono successivi alla campagna di rettifica del 1941-1942 quando Mao assunse il controllo del partito correggendo orientamenti politici errati e ponendo le basi della politica del PCC da cui sarebbe scaturita, più tardi, la politica del governo della Repubblica popolare cinese. E così l'unico modo per avvicinare il periodo di Yan'an è quello di farlo attraverso gli scritti di Mao Zedong, opera indubbiamente ricca di interesse dal punto di vista ideologico ma inconsistente dal punto di vista dei cosiddetti 'fatti'.<sup>4</sup> Meglio: non solo inconsistente, ma anche e soprattutto pericolosa, come testimonia una inquinante produzione bibliografica di autori che hanno confuso il progetto di Mao e del Partito con quello che avvenne in Cina, o scambiato le linee programmatiche del partito

---

documented than before, they not only depict the lives and the characters of the deceased, they are of some significance for understanding policies being implemented in China today. History and the study of history are a means for one to get to know one's country and for leaders to arouse the consciousness of the people. Chinese newspapers and magazines often insist that it is necessary for everyone to know and get a better grasp of Chinese history. ... In January 1984, the People's Daily started publishing a new series, "Study Some Points of Revolutionary History", dealing with the 1919-1949 period.<sup>2</sup> Other newspapers have historical features too: every week the Guangming Daily devotes one page to historiography (史學); it usually includes a biography of one of the leading figures of modern or contemporary Chinese history. The Nanfang Daily, too, has its series on the history of the Overseas Chinese from Guangdong (廣東). » Laszlo Ladany, *Historical figures: In memoriam...*, in China News Analysis curato da Loszlo Ladany ora nella raccolta (4cd) China News Analysis, 1953-1998, Socio-cultural Research Centre, Fujen University & Taipei Ricci Institute (s.d.)

<sup>3</sup> «Il 5 Dicembre del 2002, una nevicata di buon augurio cadde nel pomeriggio, il segretario generale del Comitato Centrale eletto appena 20 giorni prima, Hu Jintao, con tutti i compagni del segretariato del Comitato Centrale si recarono a Xibaipo, rivissero i costanti ammonimenti del compagno Mao Zedong: "Si deve mantere continuamente uno stile di modestia nelle proprie dichiarazioni, di cautela, non arroganza e non impulsività; si deve mantenere uno stile di lavoro di lotta malgrado le difficoltà", esortarono tutti i compagni del partito e soprattutto i dirigenti a sviluppare con energia uno stile di lavoro di lotta malgrado le difficoltà, a essere intraprendenti e a lottare insieme per realizzare gli obiettivi e i compiti fissati dal XVI Congresso Nazionale del partito.» in Tegao Dangde shiliu Da yilai Zhong Guo Gongchandang zhiguo li zheng huigu (特稿: 党的十六大以来中国共产党治国理政回顾), Xinhuashe, 14 ottobre 2007

<sup>4</sup> Mao Zedong, Opere scelte, Pechino, Casa editrice in lingue estere, 1969. Volumi I e II (su IV).

con lo stato della Cina<sup>5</sup>. Il confondere ciò che la Cina è con ciò che i cinesi vogliono che sembri diventa così immediatamente problema centrale di una qualunque analisi della Cina. Un problema che, come vedremo, si trascina nei nostri giorni, pure così apparentemente laici ed economici, attraverso la confusione tra dati dell'economia cinese e obiettivi dell'economia cinese, dati certificati e dati annunciati, statistiche affidabili e statistiche non affidabili. Come negli anni '50 si fingeva di ignorare che sulla rivoluzione cinese mancavano sostanzialmente i dati ed occorreva rifarsi agli scritti del Grande Timoniere, così nell'epoca contemporanea una ricca produzione bibliografica finge di ignorare che i dati sull'economia cinese sono tutti segreto di stato e vengono forniti in modo che non ci sia alcuna alternativa a respingerli o accettarli, in toto. Allora come ieri i cinesi non intendono in alcun modo liberalizzare l'accesso alle informazioni e agli archivi. Tra la segretezza che domina gli eventi di Yan'an e quella attuale sulle vicende dell'economia è impossibile non cogliere l'esistenza di continuità, di uno stile di lavoro: il Yan'an zuòfēng.

Non è dunque difficile immaginare con quale curiosità gli anni di Yan'an sono stati indagati dagli storici e con quali, modesti, risultati.

Ad occuparsi di Yan'an fu, in primo luogo, una tradizione storiografica di opposizione al regime, che probabilmente i cinesi definirebbero *reazionaria* e *imperialista*. Si tratta della stessa produzione letteraria su cui le case editrici europee fecero scendere un silenzio inquietante: inquietante - naturalmente - per il nostro concetto di democrazia e per il nostro concetto di libertà. I libri faticarono ad essere pubblicati, una volta stampati non furono comprati dalle biblioteche. Quelli importanti non furono tradotti. I testi pubblicati sulla Cina non fecero alcuna menzione di titoli che avrebbero dovuto necessariamente conoscere. Con un *gol-*

---

<sup>5</sup> Indicativo è l'uso fatto del famoso saggio di Mao Zedong, *Analisi delle classi nella società cinese*, in Mao Tse-tung, Opere Scelte, vol.1, Pechino, Casa Editrice in Lingue Estere, 1969. Trattasi di un classico della rivoluzione cinese indispensabile per comprendere il pensiero politico di Mao. Tuttavia il testo, ricognizione quasi militare delle forze in campo e del potere nella Cina repubblicana, è stato trasformato da molta storiografia "militante" in una analisi delle classi e della situazione economica in Cina nel 1926. Come risulta chiaro dalla semplice lettura del testo il saggio di Mao non ha alcuna velleità scientifica, né aspira ad essere uno studio della realtà cinese. Oggi molte definizioni sembrano inevitabilmente schematiche quando non grossolane. Tutte comunque basate su un ragionamento *a tesi*, senza riscontri di nessuna natura, né economici, né statistici, né bibliografici. È, in altre parole, un intervento politico. Ma, naturalmente, Mao non aspira in alcun modo a scrivere un testo di storia, né compie un'analisi scientifica della società cinese. L'errore è quello di chi confonde un intervento politico con un saggio sulla società cinese.

*pe* letterario - da inserirsi nello scenario più vasto della guerra fredda - sono così stati consegnati al silenzio non solo libelli reazionari di nessun valore ma anche le memorie del personale americano residente in Cina in quegli anni, quelle del dipartimento di stato, quelle dei preti e dei missionari in Cina scappati prima dell'arrivo comunista o subito dopo, i racconti dei profughi affluiti a Hong Kong, le memorie dei prigionieri della guerra di Corea che scelsero di non rientrare in Cina, le memorie anche scientificamente molto autorevoli di generali e personale diplomatico vicino a MacArthur.

Su tutta questa ricca produzione storica e bibliografica - sicuramente ostile al PCC e alla Repubblica Popolare - è sceso un silenzio tombale: non un nome, non una citazione, non un rimando. Nemmeno nelle pubblicazioni oggi in libreria. Ammesso e non concesso che la libertà di informazione fosse un valore supremo da difendere nell'Europa di quegli anni le case editrici dell'occidente europeo ne hanno dato un'interpretazione che oggi sembra aberrante.

Dunque questa corrente storiografica *anti-comunista* tentò in quegli anni, e ha continuato nel tempo, di ricostruire il vuoto di informazione sfruttando una lettura attenta e costante della stampa cinese<sup>6</sup>, seguendo - più che le idee - le persone.<sup>7</sup> Inoltre, nella stagione di relativa libertà ideologica apertasi in Cina con lo stabilizzarsi dell'epoca di Deng Xiaoping (1980-1989) e terminata con il massacro di Tienanmen (1989), la scomparsa della gran parte dei protagonisti di quegli anni combinandosi con una minore pressione ideologica rese possibile scrivere e infine anche pubblicare biografie<sup>8</sup> altrimenti impossibili o pronunciare brevi orazioni funebri di *compagni* che si riteneva fossero da tempo scomparsi e su cui era sceso un silenzio assoluto<sup>9</sup>. L'uso di queste ed altre fonti<sup>10</sup> ha consentito alle cor-

---

<sup>6</sup> Leys, Simon (alias Pierre Ryckmans), *Essais sur la Chine*, Parigi, R. Laffont, 1998

<sup>7</sup> Laszlo Ladany, *The Communist Party of China and Marxism 1921-1985. A self portrait*, London, Hurst & Company, 1992. Per l'uso delle fonti e i frequenti richiami al periodo di Yan'an si veda anche il notevole Walker, Richard L., *China under Communism - The first five years*, New Haven, Yale University Press, 1955

<sup>8</sup> Tra le più importanti (ma mai pubblicata in Cina) Li Zhisui, *The private life of chairman Mao : the memoirs of Mao's personal physician*, London, Arrow Book, 1994. Significativamente il testo, molto importante per la comprensione della figura di Mao e del suo rapporto con gli altri membri del PCC non è stato ancora tradotto in italiano.

<sup>9</sup> «When they present historical figures, historians and politicians do not necessarily have the same purpose in mind. This is true in any country. It is also true in China. While, on the one hand, efforts are made by historians to try to evaluate historical figures "scientifically," on the other hand, articles celebrating the anniversaries or the deaths of former leaders, very often written by senior cadres of the Community Party, can be read as a reflection of today's policies.» Laszlo Ladany, *Historical figures: In memoriam...*, op.cit.

renti storiografiche di opposizione al regime politico cinese di prospettare un primo bilancio sull'epoca di Yan'an. Secondo questa corrente di pensiero storiografica a Yan'an si sarebbe concepita e conclusa la prima grande offensiva maosta contro gli oppositori interni, portata avanti con processi sommari, incarceramenti, esecuzioni e più generale metodi di stampo staliniano. I documenti che il partito ha reso pubblici dovrebbero quindi intendersi come il riorganizzarsi ideologico del partito al termine della prima grande campagna di epurazione. Nel corso di questa campagna si sarebbero verificate detenzioni, esecuzioni, espulsioni dal partito, diserzioni di massa dai reparti dell'esercito<sup>11</sup>, processi sommari.

Oggi è impossibile fornire dati che non siano inevitabilmente fantasiosi. Il solo dato certo è quello ufficiale, fornito dallo stesso PCC, sul numero degli iscritti al partito. Riflette dunque una interpretazione della realtà, ovvero come il PCC ha giudicato la svolta di quegli anni. All'indomani della creazione del soviet gli iscritti al partito sarebbero stati 40.000. Siglato l'accordo con il Guomindang e avviata la politica del fronte unito contro il Giappone gli iscritti al partito sarebbero cresciuti fino a 800.000 unità (1940). Nel corso della campagna di rettifica il PCC scese prima a 763.447 iscritti (1941) e quindi 736.151 (1942). Mancano i dati del 1943, l'anno in cui si concluse.<sup>12</sup> Seguire il flusso ininterrotto delle memorie che ogni giorno compaiono in rete e nelle pubblicazioni cinesi sulla campagna di ret-

---

<sup>10</sup> Una delle componenti più importanti di questo genere di storiografia sono state le interviste, ampiamente utilizzate nel brutto ma ricco di dati Jung Chang - Jon Halliday, *Mao, The Unknown Story*, New York, Alfred Knopf, 2005. Importantissimi, sebbene da valutare con estrema attenzione, i documenti pubblicati nella raccolta *Foreign Relations of United States, U.S. Department of State, 1933-1945, Franklin D. Roosevelt, 1937*, vol. III, The Far East (1954), vol. IV, The Far East (1954). D'ora in poi FRUS + anno e volume di riferimento.

<sup>11</sup> Il tema delle diserzioni meriterebbe una analisi a sé, essendo a sua volta determinante per lo stesso mito di fondazione dell'Armata rossa, in Yan'an e nel nord della Cina in quegli anni nota come *Balu* (八路, bālù) e quindi successivamente - e più in generale - Esercito di liberazione (解放军, jiěfāngjūn). Il reclutamento nell'esercito cinese avveniva su base territoriale ed era sostanzialmente lasciato all'arbitrio dei notabili locali: «...tutte le famiglie un po' benestanti sfuggivano alla coscrizione. In definitiva erano gli elementi più miserabili, i meno atti fisicamente, che si vedevano riuniti in depositi parecchio rudimentali da dove dovevano marciare per parecchie centinaia o migliaia di chilometri per raggiungere la loro unità. Nel 1943 su 1.670.000 coscritti 750.000 si persero per strada.» (Jacques Guillermaz, *Storia del Partito comunista cinese*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 338). La mobilitazione su base territoriale nel soviet avveniva, come si vedrà, all'interno di una struttura sociale per cui il villaggio stesso era reso responsabile della fornitura dei coscritti che l'Armata Rossa richiedeva. Ove il coscritto disertasse o non raggiungesse il proprio reparto era il villaggio - oltre al coscritto - ad essere giudicato responsabile.

<sup>12</sup> Nelle molte memorie dei protagonisti di quegli anni che vengono tuttora pubblicate in Cina anche in questi giorni, in realtà l'inizio della campagna di rettifica (nota anche come qiānjiù shìzú yùndòng “抢救失足者”的运动) viene collocato nel 1943. L'assenza dei dati del 1943 sembrerebbe dunque qualcosa di più di un silenzio significativo.

tifica di quegli anni può essere utile e fuorviante al tempo stesso. Che in un ufficio - ad esempio - siano state inquisite e giudicate spie tra il 70 e l'80% del personale 37 rende bene il clima persecutorio di quella campagna ma evidentemente non può essere utilizzato in chiave statistica.<sup>13</sup>

Fino a quando persevererà il silenzio da parte cinese mille, diecimila, ventimila vittime... sono tutte stime verosimili ma che non hanno fondamento. Solo i dirigenti del partito cinesi sanno cosa avvenne in quegli anni: tuttavia gli archivi sono ormai stati ripuliti e *riscritti* un numero innumerevole di volte ed hanno ormai perso - per lo storico - qualunque certezza, forse anche qualunque importanza.

Infatti la vicenda della guerra di Corea ha autorevolmente mostrato - attraverso la pubblicazione di documenti riservatissimi del Cremlino offerti agli studiosi coreani e internazionali da Eltsin - che già in quegli anni, nella dirigenza cinese, c'era una perfetta consapevolezza dell'importanza storica di un documento. Sicché già alla fine degli anni '40 era consuetudine dei leader del partito dare al proprio interlocutore (sovente l'ambasciatore russo) un messaggio orale ed uno scritto. Quello orale doveva servire alla conduzione della trattativa, quello scritto doveva concorrere alla costruzione di un'*altra storia* offerta poi agli storici di partito quando ne sarebbe giunta la necessità.<sup>14</sup> Probabilmente gli storici non ne sarebbero mai venuti a conoscenza se non fossero stati rintracciati telegrammi in cui Mosca chiedeva conferma che quanto *riferito oralmente* dovesse intarsi prioritario rispetto a quanto scritto nella lettera.

Tuttavia, non solo in Europa... anche in Cina costruire dei falsi storici è difficile. Ingannare uno storico che sappia fare il proprio lavoro e non sia stato comprato è, probabilmente impossibile. Laslo Ladany, gesuita attivo in Hong Kong dal 1953 al 1990, seguendo le commemorazioni fatte negli anni '80 di leader deceduti segnala che il leader del partito Kang Sheng (morto nel 1975, protagonista di

---

<sup>13</sup> Mo Qinq, *Mao Zhuxi jiu qiangjiu shizuzhe yundongde yici tanhua*, in [www.cniciw.gov.cn](http://www.cniciw.gov.cn), 10 ottobre 2006.

<sup>14</sup> Il tema, non così originale e per altro ben noto all'interno del movimento comunista internazionale, è stato documentato in modo che pare inoppugnabile dalla ricca documentazione pubblicata dal Cold War International History Project, presso il Woodrow Wilson Center. La documentazione, interamente on-line, è raggiungibile presso il <http://wilsoncenter.org>. Naturalmente la creazione di documenti falsi destinati alla edificazione di un'altra storia da rivelare al momento opportuno risulta essere stata ampiamente utilizzata anche dai servizi segreti occidentali, in particolare dalla CIA e dal Security Service britannico, noto anche come MI5.

spicco dell'ala di sinistra nel corso delle Rivoluzione culturale) venne ricordato dal *Quotidiano del popolo* nel 1980<sup>15</sup> come “diavolo”, “uomo malvagio” che travisando il senso delle lezioni di Mao aveva compiuto negli anni di Yan'an l'ingiusta persecuzione e uccisione di numerosi membri del partito, nonché aveva dettato i tempi di una campagna del terrore sugli artisti. Nel corso della *campagna di rettifica* Kang Sheng, che allora aveva il controllo dei servizi di sicurezza, avrebbe provocato la morte e la sofferenza di centinaia di compagni, acquistando sinistra celebrità con la frase “meglio ucciderli, che lasciarli andare via”. Il testo che Ladany cita è autorevole non solo per le pagine in cui venne pubblicato, ma anche perché il suo autore era membro del comitato centrale del PCC. Va da sé che sulla base di quanto finora noto è impossibile pensare che il responsabile dei servizi di sicurezza fosse agisse di testa sua rispetto a Mao.

Ci sono tutti gli elementi, dunque, per ritenere che le vittime della *campagna di rettifica* del 1942-1943 siano state alcune migliaia. Tuttavia gioverà ricordare che la storia della guerra civile spagnola, delle purghe staliniane, del massacro dei dirigenti della III Internazionale ci fa capire che l'idea di eliminazione fisica del compagno di partito che non la pensa nello stesso modo - sebbene *abbastanza* rilevante per coloro che ne rimasero coinvolti - era, in quegli anni, giudicata prassi normale, quasi all'ordine del giorno. Quanto avvenne a Yan'an non era così diverso da quanto stava accadendo nella guerra civile spagnola e in Unione Sovietica.

Tuttavia, si vorrà convenire, proprio perché quest'oggi la sensibilità è mutata e si comincia a nutrire qualche dubbio sulla necessità di sopprimere fisicamente coloro che la pensano diversamente, generalmente crea qualche imbarazzo richiamare certe esperienze del movimento comunista internazionale. E così anche all'interno della storiografia più schierata e militante – quella che fino a venti anni fa dominava università e case editrici – non ci si attarda volentieri sull'epoca di Stalin o su ricordi così imbarazzanti come la guerra civile spagnola. Nessun comunista ricorda volentieri l'assassinio di rivoluzionari come Trotsky, Zinoviev, Kamenev, Rikov, Bukharin. Ed è intuitivo che un leader comunista che intenda

---

<sup>15</sup> Renmin Ribao, 29 dicembre 1980, p.5

sollecitare la moralità del partito e la sua compattezza possa oggi giorno rifarsi a una molteplicità di simboli e di episodi, ma difficilmente si richiamerà alla Lubyanka di Mosca o a Stalin.

Sono queste le ragioni per cui diventa centrale comprendere il perché nel PCC persista il culto per gli anni di Yan'an e quale valore gli si debba attribuire.

Gli anni di Yan'an conobbero, nella seconda metà del XX secolo, una certa notorietà. Molta storiografia occidentale cercò vanamente di penetrarli. Vanamente perché mancava la documentazione, perché tutto quello che poteva essere fatto era una lettura estremamente raffinata dei testi di Mao (altri non ve ne erano) nello sforzo di cogliere sfumature che accennassero, introducessero. Operazione per cui sarebbe stata necessaria una perfetta conoscenza del cinese, naturalmente. Ma in quegli anni già conoscere l'inglese in Italia e in Europa era una rarità. Un intellettuale italiano con una buona conoscenza del francese passava già per intellettuale cosmopolita. Il cinese era molto oltre l'immaginabile. Come avviare una lettura filologica delle opere di Mao su traduzioni della Casa editrice in Lingue Estere di Pechino? Chi ci ha provato oggi giace, forse ingiustamente, in un dimenticatoio da cui difficilmente verrà sollevato. E, d'altra parte, è difficile e forse ingiusto criticare un mondo letterario che dopo le brucianti scottature intellettuali (Macciocchi e Jacoviello) non ha più voglia di Cina né di cultura cinese. Se ne è anzi allontanato lasciando il campo libero al giornalismo, a qualche irriducibile nostalgico di Stalin e dell'epoca di Mao, o a economisti non soltanto privi di minimi erudimenti di storia, ma addirittura orgogliosi di questa ignoranza.

Vi fu comunque in Occidente chi tentò di avvicinare un'epoca di quella importanza in modo critico. Ovvero una volta indirizzato dalla storiografia ufficiale cinese sulla pista di Yan'an e del suo indimenticabile stile di lavoro si è giustamente posto il problema: ma infine cosa avvenne in quest'epoca di cui i cinesi parlano continuamente con affetto profondo ma su cui sono così avari di notizie? Cosa successe a Yan'an? Chi fu il protagonista di quelle giornate? Chi ne fu la vittima? Cosa fu, in definitiva, il soviet rosso dello Shaanxi?

È possibile dire che in quegli anni si affermarono due correnti, che per semplicità di esposizione potremmo definire una democratica ed una militante. Queste due concezioni non soltanto esercitarono una fortissima influenza politica sulle vi-

gende di quegli anni ma in qualche modo hanno una loro dignità culturale su cui è indispensabile confrontarsi.

### *L'ipotesi democratica*

Fu assai popolare nel mondo anglosassone e si inserì sul dibattito incandescente sulla *perdita della Cina* che caratterizzò la fine degli anni di Truman<sup>16</sup>.

Base documentaria fu una ricca pubblicistica basata sulla testimonianza diretta del molto personale dell'amministrazione americana che era stato per anni in Cina, in stretta collaborazione con il governo del Guomindang. Si affermò allora la convinzione che negli anni di Yan'an nel soviet rosso diretto da Mao solo un gioco di complicità internazionali consentisse di mascherare la vera natura della *banda di Mao*. Nell'intento di procacciarsi l'aiuto sovietico e di crearsi un appoggio politico a livello internazionale i rivoluzionari cinesi avevano proclamato sé stessi comunisti solo per calcolo politico, in realtà - venne sottolineato - non lo erano, né potevano esserlo. L'intera letteratura marxista era completamente sconosciuta. Lo stato delle traduzioni<sup>17</sup> disponibili in Cina in quegli anni, dei documenti ufficiali disponibili e infine delle loro azioni e tensioni con Mosca confermava, agli occhi di questa popolare corrente interpretativa che non esisteva alcun comunismo cinese, alcuna rivoluzione socialista in atto. I rivoluzionari cinesi non erano altri che *riformatori agrari* costretti dalla drammaticità della situazione ad usare

---

<sup>16</sup> Sul dibattito apertosi in USA presto definito la perdita della Cina si veda Nicolò Di Cosmo, *Sul rapporto tra USA e Cina (1944-1949)*, Rivista di Storia Contemporanea, 1984

<sup>17</sup> Mao stesso nel 1949 scrisse «Fu grazie ai russi che i cinesi scoprirono il marxismo. Prima della Rivoluzione d'Ottobre i cinesi non solo ignoravano Lenin e Stalin, ma non conoscevano nemmeno Marx ed Engels. Le cannonate della Rivoluzione d'Ottobre ci portarono il marxismo-leninismo.» in *Sulla dittatura democratica popolare*, in Mao Zedong, *Opere scelte*, vol. IV, p 425.

Sul marxismo in Cina, ovvero sulla sua diffusione in Cina, giova richiamare le puntuali precisazioni di Laszlo Ladany (1992). La fondazione del Partito Comunista Cinese nel 1921 precedette in modo piuttosto netto la diffusione dei testi marxisti e il diffondersi di una conoscenza non superficiale del marxismo. Così si noterà che il PCC venne fondato nel 1921, la prima traduzione delle *Lezioni di Filosofia della Storia* di Hegel è del 1932 - 1936. La prima traduzione del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx-Engels è del 1920. La prima traduzione del *Capitale* giunge in libreria tra il 1930 e il 1938. La prima traduzione di *Stato e Rivoluzione* di Lenin è del 1927. Solo nel 1953 venne avviata la traduzione delle opere complete di Marx ed Engels. Il primo testo di ampia diffusione sul marxismo (*Metodologia del pensiero di Marx, Engels, Lenin e Stalin*) venne stampato a Mosca in cinese nel 1942 e la sua diffusione è saldamente attestata negli anni di Yan'an. Come noto Mao non ebbe mai grande dimestichezza con lingue diverse da quella della sua regione e dal cinese. Il marxismo giunto in Cina sembrerebbe, piuttosto, una lettura staliniana del leninismo. Naturalmente il grado di conoscenza del marxismo da parte cinese era nel complesso abbastanza noto ai numerosi esperti americani che, su questa base, giudicarono non si potesse definire comunista o marxista il movimento contadino e insurrezionale legato a Mao.

i mezzi e gli slogan di un dibattito internazionale che non padroneggiavano, non conoscevano e a cui erano, in buona misura, estranei.

Ma, naturalmente, nulla fu così decisivo nella nascita del mito dei *riformatori agrari* come la lettura davvero superficiale - come si vedrà - dello splendido reportage di Edgar Snow, *Stella Rossa sulla Cina*. Le pagine di Snow giunsero alle stampe negli anni in cui il PCC, stretto un fronte comune contro l'invasore giapponese, batteva l'accento nelle proprie dichiarazioni ufficiali sulla guerra al Giappone e la riforma agraria.

Nel gennaio del 1940 in un articolo di grande fama Mao offrì a coloro che non credevano nella natura comunista del partito molti elementi di sostegno. Le frasi centrali del nuovo manifesto politico furono espressioni generiche, dai troppi possibili significati, il ricorrere di espressioni che nel linguaggio politico internazionale avevano un diverso valore servì ad alimentare la convinzione che in Yan'an si andasse esprimendo una dirigenza politica nazionale e democratica<sup>18</sup>.

Contemporaneamente (febbraio 1940) il testo di Mao *Il regime costituzionale di Nuova democrazia* tracciò quello che allora - e successivamente - parve un confine netto tra il PCC da una parte e Stalin e l'URSS<sup>19</sup> dall'altra.

Non tutti ebbero la competenza e la lucidità di comprendere che il linguaggio usato da Mao sposava parole ed espressioni care alle democrazie occidentali nascondendo accuratamente tutto quello che poteva disturbare.

*In quegli anni la propaganda comunista* - scrisse un autorevole esperto come John King Fairbank - *ripeteva incessantemente lo slogan liberale "indipendenza nazionale, libertà democratica e aiuto al popolo" (parafrasando i Tre Principi di Sun Yat-sen) senza sottolineare ulteriormente i soviet, la bolscevizzazione, la guerra di classe, la dittatura (anche in assenza) del proletariato. Questa facciata offerta agli osservatori esterni non rivelò i fini e i metodi del partito, né i suoi problemi nell'organizzazione del potere centrale o la sua costante crescita negli anni della guerra.*<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> «La cultura nazionale, scientifica e di massa è la cultura ant imperialista e antifeudale delle masse popolari, è la cultura della nuova democrazia, la nuova cultura della nazione cinese. Dalla fusione di politica, economia e cultura della nuova democrazia risulterà una repubblica di nuova democrazia, la Repubblica cinese di nome e di fatto, la nuova Cina che noi vogliamo creare.» Mao Zedong, *Sulla nuova democrazia*, in Mao Zedong, *Opere scelte*, vol.II, p.400.

<sup>19</sup> «Di quale regime democratico abbiamo bisogno? Un regime di nuova democrazia. Non la cosiddetta democrazia vecchia, superata, di tipo europeo-americano, che è la dittatura della borghesia, né per il momento, la democrazia di tipo sovietico, che è la dittatura del proletariato.» in *Il regime costituzionale di Nuova democrazia* in Mao Zedong, *Opere scelte*, vol.II, p.428

<sup>20</sup> Fairbank John King, *The United States & China*, New York, Viking, 1958, p. 239

Oggi, inoltre, sappiamo con notevole precisione che questa impostazione interpretativa americana aveva molte nobili ragioni, nessuna delle quali estranee al grande impegno americano di sostegno della rivoluzione cinese, a una sorta di mandato americano a proteggere il carattere democratico e pacifico della rivoluzione cinese evitando che cadesse in mano all'influenza staliniana. Ma sappiamo anche che in quegli stessi anni furono gli stessi leader sovietici ad alimentare l'illusione di un conflitto con il PCC con dichiarazioni centellate e distribuite con notevole abilità. Così i russi, lasciando intuire che le cose non fossero così drammatiche come potevano sembrare, gettando un giudizio sufficiente e distante sui loro partner cinesi, alimentarono il mito di una Cina democratica che solo per disgraziate e deprecabili vicende di carattere internazionale era stata costretta a scegliere – tra i due schieramenti – quello che meno si allontanava dalle sue prospettive<sup>21</sup>.

L'ipotesi dei *riformatori agrari* venne ampiamente confermata – negli anni della mediazione americana – dallo stesso gruppo dirigente del PCC che lasciò sospettare che – di fronte a una disponibilità americana – il partito avrebbe potuto adottare una politica di collaborazione col capitalismo americano o, secondo alcune fonti addirittura cambiare nome<sup>22</sup>.

In anni in cui il cosiddetto Terzo mondo iniziava la propria riscossa indipendentista fu facile credere e fare credere che non tutto quello che il dipartimento di

---

<sup>21</sup> Si riportano qui alcune delle più importanti rivelazioni emerse dagli archivi FRUS « *He (Molotov) then explained that in parts of China, the population was extremely impoverished, half starved, miserable. Some of these people called themselves "Communists" but they had no relation whatever to communism. They were merely expressing their dissatisfaction at their economic condition by calling themselves Communists. However, once their economic conditions had improved, they would forget this political inclination. The Soviet Government could not be blamed in any way for this situation nor should it be associated with these "Communist elements". The key to the entire situation was to make life more normal, to make the Chinese authorities cope with the tasks before them and to work in the common interest. He concluded by stating that the Soviet people would be very glad if America assisted the Chinese people in improving their economic and military position, unifying China and "in helping the Chinese choose their best people for this task*». Molotov a Hurley, FRUS 1944, vol.VI, p.255.

Più avanti, sempre a Mosca, una delle molte sprezzanti frasi di Pavlov - in nome di Stalin - riferite sui comunisti cinesi. «He thereupon quoted Stalin's definition of the Chinese Communists as "margarine" communists. Expatriating on this theme, Pavlov went on to say that the Chinese Communists were really mild fellows, having begun as a group interested in the welfare of the dockers and having progressed from that to being a group solicitous of the welfare of peasants. Watson said that Pavlov's description of the communists was in a tolerantly cynical vein.» in FRUS, 1945, vol.VII, 18 agosto 1945, p. 448

<sup>22</sup> La notizia è riportata dall'inviato speciale di Stalin nel soviet Vladimirov, P. P. (Petr Parfenovich). Ora in Vladimirov Petr Parfenovich, *A Yanan con Mao, 1942-1945 : diario dell'inviato del Komintern nella Zona speciale della Cina*, Milano, Teti, 1974. (12 agosto 1944) Dall'edizione russa *Osoby raion Kitaya 1942-1945*, Mosca, Novosti 1973, 12 agosto 1944

stato accusava di comunismo lo fosse realmente: in quegli anni altre grandi rivoluzioni nazionali (Messico, Algeria, India, Iran, Jugoslavia, lo stesso Vietnam e da ultima Cuba) sfruttarono con intelligenza questa breccia interpretativa. O, in alcuni casi, cercarono di trasformarla in spazio politico reale fingendo che potesse esistere una strada che non conduceva né a Washington né al socialismo di tipo sovietico. Che Mao pochi anni prima di Castro abbia provato a offrirsi come *ri-formatore agrario* moralmente credibile non sorprende e potrebbe in parte spiegare la violentissima reazione americana all'inganno subito sia nei confronti della Cina che, successivamente, di Cuba.

D'altro canto è ugualmente importante confermare che nelle dichiarazioni dei comunisti cinesi di quegli anni non venne nascosto assolutamente nulla. Rileggere oggi quei discorsi crea una sensazione analoga a quella di molti altri testi di quegli anni in cui tutto quello che doveva essere detto venne detto, ma furono gli uomini a non credere, o a non capire, a non volere capire, a fraintendere.

È interessante notarlo perché la duplice natura delle dichiarazioni del partito - questo giocare volutamente ambiguo tra ciò che si crede all'esterno e ciò che si vuole all'interno - nelle epoche successive diventerà determinante per comprendere come il partito ragiona e come parla.

È vero che gli anni di Yan'an vedono presentare alle folle cinesi un programma apparentemente moderato basato interamente sulla lotta nazionale e la riforma agraria. Ed è altresì indubbio che è proprio attraverso la riforma agraria che i comunisti cinesi conquisteranno - come vedremo - il controllo della loro area. Quello di cui pochi si resero conto è *quanto e in che misura* la riforma agraria sarebbe stata di supporto alla lotta di liberazione. Si ritenne - e naturalmente questo alimentò potentemente il mito dei *Riformatori agrari* - che la riforma agraria fosse necessaria per conquistare e mantenere il favore delle popolazioni contadine. Nessuno intuì, sebbene Snow scriva ed oggi tutto sia col senno di poi sembri molto chiaro, che il valore della riforma agraria consisteva, anche e soprattutto, nella distruzione dell'ordine esistente, nella fondazione di un nuovo ordine agrario di cui il partito era perno unico e inamovibile. Nessuno fu in grado allora di comprendere il raffinato ribaltamento dialettico operato da Mao di uno dei principi morali centrali del Confucianesimo:

«Il popolo è l'acqua e il regnante è la barca; l'acqua può sostenere la barca, ma può anche trav-

*volgerla.*»<sup>23</sup>

In Mao - proprio negli anni di Yan'an - il principio si convertì nel famosissimo

*«Le relazioni tra il partito e le masse sono come quelle tra il pesce e l'acqua. Il Partito comunista è il pesce, la gente comune è l'acqua. Nell'acqua possono non esserci i pesci, ma i pesci non possono mai essere separati dall'acqua.»*

Ove, evidentemente, nel testo di Confucio / Xunzi esiste un rapporto di reciprocità tra governante e popolo che in Mao si muta in rapporto simbiotico. La morte del governante (il ribaltamento della barca) non è più possibile: certamente i pesci vivono solo se c'è acqua, ma altrettanto certamente l'acqua non ha nessuna possibilità di respingere i pesci.

### *L'ipotesi militante*

È contro questa ipotesi democratica che si schierano gli intellettuali militanti, quelli che vennero rappresentati in Italia in quegli anni dalle opere di Enrica Collotti Pischel<sup>24</sup> i cui lavori, organici a una certa sinistra, contribuirono potentemente ad alimentare il mito di una Cina rivoluzionaria, comunista. Di un comunismo diverso, estremamente interessante, ma in ogni caso protagonista del movimento socialista, non di generiche correnti *democratiche e riformatrici*. Gioverà considerare che l'opera della Pischel – quale che sia la valutazione che se ne voglia dare – esercitò un'influenza straordinaria sul dibattito di quegli anni, certamente molto superiore a quella che la stessa Enrica – con cui ebbi modo di discutere – fosse disposta ad accettare. La deriva fantasiosa e romanzesca sulla rivoluzione culturale e sul maoismo come nuovo orizzonte democratico e di massa del socialismo internazionale (che confluì poi nelle analisi apocalittiche sull'inevitabilità della rivoluzione del gruppo del *Manifesto*) non avrebbe mai potuto affermarsi se non avesse potuto contare su alcuni pilastri culturali: i lavori di Jacques Guillermaz, quelli di Jerome Ch'en, Gustav Myrdal e infine – e soprattutto – Enrica Collotti Pischel.

---

<sup>23</sup> La frase è tradizionalmente attribuita a Confucio secondo quanto indicato dallo studioso del periodo dei Regni combattenti Xun Zi (313-238 a.C.). Si veda *Xunzi, "A Discussion of Rites"* in Burton Watson, traduzione a cura di., *Xunzi: Basic Writings*, New York, Columbia University Press, 2003.

<sup>24</sup> Collotti Pischel, Enrica, *Storia della rivoluzione cinese*, Roma, Editori Riuniti, 1972. Il testo della Collotti Pischel offre anche una ricca bibliografia (nota a p.374) sulla cosiddetta letteratura dei riformatori agrari, ovvero sugli intellettuali e letterati nord-americani che non credettero alla natura comunista e stalinista di Mao. Della Pischel si veda anche *La Cina rivoluzionaria*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1965.

In ogni caso, al di là del peso specifico che si vorrà riconoscere alle opere della Pischel, in questa corrente *militante* venne sottolineato come nelle zone rosse e nei soviet cinesi non venne in alcun modo abbandonata la politica precedente dei soviet della Cina meridionale<sup>25</sup>. Vi era, certamente, un nuovo quadro politico segnato dal fronte popolare contro il Giappone, ma gli elementi di democrazia e di rappresentatività che il PCC aveva introdotto e che Mao difendeva in suo ben noto intervento non dovevano intendersi come abbandono di una prospettiva politica, quanto come adattamento alla Cina e alle mutate circostanze politiche, segnate in particolar modo dalla guerra al Giappone.<sup>26</sup>

E così sia in area *democratica* che in quella *militante* il dibattito si sviluppò sfruttando il materiale esistente in una sorte di *nominalismo* per cui ognuna delle parti – fermo restando che dal soviet rosso non giungevano in ogni caso informazioni di alcun tipo – cercò di comprendere il valore della svolta in atto dalle parole usate e dai documenti esistenti. Prassi pericolosissima se si ignora, o si finge di ignorare, che un comunista di quegli anni dispone di un lessico molto particolare la cui padronanza è decisiva per maneggiare documenti di questa importanza. Se ci si dimentica che per tutta la seconda metà del XX secolo l'uso della parola *democratico* fatta dal PCI significava *comunista* o per lo meno non – anticomunista si ha la misura della gravità del problema.

Tuttavia gli errori più macroscopici di questa corrente non sembrano essere costituiti solamente in un eccesso di nominalismo. Assai più grave pare essere stata la tendenza a ignorare il nesso che univa i documenti del partito al reale. Ovvero a quella poliedrica e sfuggente situazione che una persona non addentro alla criptica filologia comunista definirebbe *realtà*. Nessun dubbio che sulla base di quanto la Pischel trasse dall'analisi dei documenti disponibili in quegli anni fosse

---

<sup>25</sup> Nella polemica di quegli anni il ruolo di Enrica Collotti Pischel è proprio quello di sottolineare (operazione assolta principalmente nel *Storia della rivoluzione cinese*) che il pensiero di Mao non aveva mai previsto alcuna deriva democratica o da riformatore agrario, e che anzi fin dagli anni di Yan'an era ben riconoscibile un adattamento tattico alle circostanze politiche e militari del momento, ma nessun abbassamento della guardia su quello strategico.

<sup>26</sup> «E anche in questa nuova fase, la democrazia è l'elemento essenziale per la resistenza al Giappone, e lottare per la democrazia significa lottare per la resistenza. La democrazia e la resistenza si condizionano a vicenda, proprio come la resistenza e la pace interna, o la democrazia e la pace interna. La democrazia è garanzia della resistenza, e questa a sua volta può creare le condizioni favorevoli allo sviluppo del movimento per la democrazia.» Mao Zedong, *Il problema della democrazia* in *Conquistare a milioni le masse del fronte unito*, Mao Zedong, Opere scelte, vol. I, 7 maggio 1937

possibile asserire determinate valutazioni. Ma quale verifica venne fatta tra quanto affermato e quanto avvenne, quanto proclamato nei documenti ufficiali e quanto concretamente verificatosi?

Probabilmente a queste considerazioni qualcuno risponderebbe che nessuna verifica è possibile. Che le informazioni provenienti dalla zona del soviet erano limitate, controllate, sostanzialmente inutili

Il mio lavoro parte da questo punto. Da questa presunta assenza di fonti sulla vita nel soviet. Da questo ritornello dell'editoria e degli studiosi militanti *che non era possibile sapere*, che mancavano i documenti, che non c'erano le testimonianze. Purtroppo, purtroppo per noi, per una analisi sulla cultura di quegli anni, purtroppo per il nostro dibattito politico, purtroppo per la nostra storiografia... le fonti c'erano. Semplicemente sono state lette male o volontariamente ignorate.

È certamente difficile fare una storia senza i documenti. Ma se i documenti ci sono e non li si vuole leggere allora è giocoforza concludere o che non interessano o che non si desidera che vengano ricordati.

Gli anni di Yan'an, al di là dei problemi delle fonti cinesi troppo vasto per essere affrontato in questa occasione, produssero due reportage quasi contemporanei. Due figure completamente diverse attraversarono il soviet rosso e lo descrissero accuratamente. La prima fu un giovane americano, Edgar Snow che nel 1937 andò nel soviet per documentare questa nuova ed interessante realtà. Il secondo fu Padre Carlo Suigo, deportato nella zona rossa dopo essere stato fatto prigioniero dalla missione in cui esercitava la propria attività missionaria. Eroe della rivoluzione comunista il primo, vittima della ferocia dei rossi il secondo: disincantato, giovane, allegro e intelligente il primo, impaurito, reazionario, inacidito il secondo. Sostarono nella zona rossa – il primo come ospite il secondo come prigioniero - rispettivamente quasi due mesi e quasi sei mesi. Raccontarono la loro esperienza in due prose molto diverse: splendida e giornalistica quella di Snow, decisamente modesta fino all'illeggibile quella di Suigo.

Il primo venne pubblicato nel 1938<sup>27</sup>, il secondo venne pubblicato a Roma nel 1951<sup>28</sup> e subito dopo tradotto in inglese. Nessuno dica che non era possibile sape-

---

<sup>27</sup>

re e non era possibile leggere. Quando di un libro di questa importanza e di questa diffusione scompaiono le tracce è gioco forza concludere che è stato volutamente ignorato o che si è voluto che ne venisse ignorata l'esistenza: scenari uno più inquietante dell'altro.

### **Controllo dello spazio**

L'area dei soviet, ovvero l'area all'interno del quale il PCC è rifugiato e di cui è amministratore, ha una sua precisa delimitazione che è importante definire. In epoca bellica essa coincide con il fronte militare, ovvero con la linea di battaglia o di tregua. L'ingresso nell'area del soviet avviene quindi quasi sempre spingendosi verso la prima linea del Guomindang, l'attraversamento di una terra di nessuno, l'ingresso in un'area *rossa*. A questo proposito ci sono innumerevoli, importanti considerazioni da fare su questa che sembrerebbe una banalità della guerra di resistenza e che invece banalità non lo è per niente.

La resistenza comunista al Guomindang, così come quella del soviet all'esercito giapponese, non sono ovviamente gli unici esempi di resistenza popolare e armata nella storia dell'umanità. Se confrontiamo l'organizzarsi delle altre forme di resistenza, insorgenza, resistenza noi vedremo che la delimitazione di un'area è, in generale, strategia abbastanza rara delle forze di resistenti. Sovente, anzi, risponde a fini di pura propaganda e di nessuna utilità reale dal punto di vista militare. Così si giunge alla decisione di occupare la val d'Ossola, Montefiorino, Hué non perché si abbia la certezza di potere conservare in vita la repubblica partigiana, ma perché si giudica positivamente l'impatto di un simile evento sull'opinione pubblica e il morale delle forze nemiche.

La forza della guerriglia - è lo stesso Mao a scriverlo in pagine molto famose - sta nella mobilità, nell'imprevedibilità, nel suo essere oggi qui e domani là. Negli ultimi cento anni, e ci atterremo solamente agli esempi più clamorosi, la resistenza del *maquis* francese nel corso della IIa guerra mondiale non portò alla creazione di aree protette. Né si giunse alla creazione di santuari della guerriglia nel corso della resistenza italiana (poche e poco durature le repubbliche partigiane), o nel corso della guerra del Vietnam, della rivoluzione cubana, della guerriglia afgana o di quella irakena. La guerriglia, con la sola eccezione di rari e propagandistici

momenti, non ha la sua forza nell'organizzazione di un'area protetta, ma piuttosto nella mobilità. Il nemico combatte, ma non ha un confine, non ha un fronte, non sa da dove attendersi un attacco e da chi. Sono queste armi che hanno consentito ai partigiani vietnamiti, irakeni e afgani di sconfiggere eserciti tecnologicamente molto superiori e governi potenti.

Giova ricordare che la tattica della guerra di guerriglia, secondo un luogo comune abbastanza consolidato, si sarebbe definita all'inizio del XIX secolo, nel corso della resistenza spagnola all'invasione napoleonica. Sarebbe dunque l'evolversi naturale della tattica della grandi rivolte contadine che attraversarono l'Europa moderna, l'America ispanica e l'Oriente. Chiave di volta di queste insurrezioni è sempre la coincidenza totale tra il massimo della forza e della violenza (l'atto di insurrezione, la *jacquerie*, la violenta contrapposizione) e il massimo dell'esposizione, ovvero il dileguarsi di fronte al nemico e il ricomparire come cittadino inerme. Il dramma di chi combatte i *camisard* in Francia, così come quello di chi combatte il *maquis* francese o i resistenti afgani, consiste proprio nel fatto che la popolazione inerme serve a proteggere i guerrieri che pochi istanti prima hanno compiuto un atto bellico.

Succede così che i soldati perdano la testa, che vengano compiute stragi orrende, spaventose come quella di Boves, Marzabotto, My Son. Tuttavia, al di là della polemica politica, e se dunque si intende evitare il rischio di frasi fatte politicamente corrette, si dovrà convenire che il primo presupposto per la violenze sulla popolazione non è soltanto la guerra in sé, ma anche e soprattutto la certezza che la popolazione nasconda e protegga i resistenti. Senza questa forma di collaborazione, senza questa forma di continuo ribaltamento delle parti che l'Occidente ha imparato a conoscere alla perfezione durante la guerra del Vietnam, ovvero senza il mutarsi della ragazza in guerriera e poi nuovamente in ragazza nel volgere di pochi istanti (c'è in questo senso una scena straordinaria in *Apocalypse Now*) nessun esercito - che non sia quello mongolo del XIII secolo - ha interesse alcuno a fare stragi di popolazione.

Poste queste premesse che il soviet abbia dei contorni definiti, ovvero che sia un vero e proprio stato nello stato è una peculiarità della rivoluzione cinese che non pare sia stata sottolineata a sufficienza. Questa particolarità non ha alcun rapporto con la guerra di guerriglia o per bande, non ha nessun collegamento necessario ed automatico con l'azione di sostegno della popolazione. La storia dell'umanità è

ricca di resistenze vincenti che non creano basi rosse né per crearle compiono marce eroiche come la famosa, leggendaria *Lunga marcia*. Se poi consideriamo le condizioni fisiche in cui avvenne la resistenza - ovvero il terreno della regione a cavallo del Ninxia, Shaanxi, Shanxi - la scelta di giungere a una base rossa è ancora più incomprensibile ai fini bellici. I loess, come la giungla del Vietnam e quella della foresta interna cubana, sembrano fatti apposta per una guerra di movimento. Sono semplicemente perfetti, quasi una quinta teatrale pre-ordinata, per consentire a un esercito di apparire, scomparire, volatilizzarsi e materializzarsi. Troppe volte, coloro che hanno analizzato la rivoluzione cinese e il ruolo del partito, hanno accettato con passività questo assioma che la storia ufficiale del partito offre come un dato di fatto oggettivo. Per condurre una guerra di resistenza, per condurre una guerriglia vincente, non si può fare a meno di coraggio, appoggio della popolazione, eroismo individuale e sofferenza. Ma si può benissimo fare a meno di basi rosse, di soviet.

Dunque perché mai i leader del PCC hanno affrontato una camminata dell'eroica lunghezza della *Lunga marcia* per costruire una base rossa che poteva essere utile, ma che non era determinante? Perché la costruzione di un soviet o base rossa che dir si voglia venne giudicata indispensabile per la vittoria della guerriglia? La *Lunga marcia* costò ai comunisti la perdita di 9 uomini su 10. Eppure, nonostante questo catastrofico risultato, essa venne e viene tuttora considerata un successo perché consentì ai comunisti la costruzione di una base rossa nel nord dello Shaanxi. Tuttavia, là dove Mao Zedong, Zhou Enlai e Lin Piao portarono i loro uomini non c'erano industrie, non c'era agricoltura fiorente, non c'era un confine sicuro con l'URSS cui appoggiarsi. La regione era (ed è tuttora) una delle più povere e isolate della Cina.

La leggenda del PCC vuole che fosse più vicino al fronte giapponese e nei pressi del giovane maresciallo, Zhang Xueliang (张学良, zhāng xuéliáng, noto anche come *Giovane Maresciallo*, 少帅, shǎoshuài). Si tratta, per l'appunto, di leggende. Quando venne presa la decisione di muovere verso lo Shaanxi non era ancora in corso alcuna guerra aperta col Giappone e quanto al Giovane Maresciallo solo successivamente si sarebbe avvicinato al PCC nell'intento di contribuire alla nascita di un fronte comune anti-giapponese. La leggenda del partito vuole che la decisione sia stata presa per sfuggire all'accerchiamento mortale della quinta offensiva del Guomindang. Considerazione scontata ma, ancora una volta, non

convincente: la domanda non riguarda il perché dell'abbandono delle basi rosse nel sud della Cina, ma il perché ricreare in un'altra regione della Cina un soviet che poteva essere a sua volta accerchiato e distrutto dal nemico.

Per quanto strano possa sembrare nella ricca bibliografia sulla *Lunga marcia* c'è spazio per eroismi individuali, sacrifici tremendi, errori politici e regolamento di conti tra di dirigenti del PCC. Ma inutilmente si cercherà una risposta convincente alla domanda di quale bisogno vi fosse di ricostruire una zona franca per condurre la guerra contro il Guomindang o contro il Giappone.

### *Esterno*

Esiste dunque un confine, un limite che demarca il soviet. Questo confine, delle cui dimensioni avremo modo di parlare, segna l'appartenenza o al mondo esterno o a quello interno: si è dentro il soviet o fuori, non c'è via di mezzo. Il controllo che il PCC esercita all'esterno del soviet non può essere né politico né militare, ovviamente, ma è sostanzialmente basato su un solido sistema informativo che per necessità legate alla situazione di quegli anni non può emergere alla luce del sole. Sia Padre Sligo che Edgar Snow, con gli accenti diversi della loro storia personale e del loro differente atteggiamento nei confronti della rivoluzione, ne danno ampia conferma. Vi sono informatori segreti, particolarmente abili, quelli che vivono una doppia vita e, come in una straordinaria commedia dell'arte, sono due cose, contemporaneamente.

*Accostò il viso al mio e fissò i suoi occhi brucianti nei miei, imprigionandomi le braccia in una stretta d'acciaio. Scosse la testa, con aria comica strinse le braccia, e ammiccò: - Guardami! - bisbigliò poi con la gioia di un bambino che ha un gran segreto: - Guardami! Guardami! Mi riconosci?... - Pensavo tu avessi veduto la mia fotografia da qualche parte, - disse. - Bene, io sono Teng Fa-. Buttò indietro la testa e mi fissò per godersi l'effetto della bomba. ... Teng Fa? Teng Fa... ma sì, certo, era il capo della Ghepeu dell'Armata Rossa e per di più sulla sua testa pendeva una taglia di 50 mila dollari!<sup>29</sup>*

Così in un romanzesco e picaresco gioco della parti, quasi un capitolo di Dumas nel *Conte di Montecristo*, le identità si moltiplicano. L'unica cosa certa è che la zona esterna al soviet è esposta all'influenza comunista. Qui, comunisti provenienti dalle zone liberate (secondo una tecnica che la guerra di Corea e quella del Vietnam metteranno in luce con particolare crudeltà) controllano le informazio-

---

<sup>29</sup> Edgar Snow (1938), p.30-31

ni, spacciano banconote false, osservano il comportamento degli abitanti e, infine, incoraggiano a non avere timore:

*Di solito questi tipi di propagandisti li trovavo nei paesi poco discosti dalla zona comunista dove le notizie giungevano in tutta la loro spaventosa freschezza causando nel popolo, specie nei ricchi, un panico generale e qualche volta un fuggi fuggi impressionante. Il compito quindi di questa speciale quinta colonna era di tenere calmi gli animi e, se possibile, evitare un esodo dannoso. Spesso succedeva che questi strani uomini di fatica lasciavano il loro lavoro e scomparivano; e quando il padrone riusciva a rintracciarli, li trovava quasi sempre presso qualche famiglia intenti a dissuadere la gente a lasciare il villaggio. «Perché fuggire? Non avete commesso dei delitti! ... I comunisti, a quanto pare, proteggono il popolo.»<sup>30</sup>*

Un ulteriore gruppo di infiltrati svolgeva la propria azione nella zona esterna. Era quello di coloro che, rischiando più degli altri, diffondevano notizie false, controllavano il comportamento della cittadinanza, prendevano nota delle azioni dei «nemici del popolo». Gruppo numeroso, chiamato a un compito eroico, esposto in prima linea, questa parte di infiltrati costituiscono quasi la totalità degli eroi delle operette popolari della Cina rivoluzionaria: la prostituta che osserva e riferisce al quadro del partito, il portatore che a costo di enorme sacrificio personale scopre importanti segreti militari, il giovane figlio di latifondisti che scopre i perversi traffici degli amici del padre e della famiglia... una ricca casistica di eroi veri poi diventati eroi teatrali che costituiscono la cornice reale all'interno della quale si è sviluppata la grande leggenda della rivoluzione e dei suoi eroi.

Nulla, tuttavia, di nuovo. Sia americani che nazionalisti descrivono nel corso della guerra del Giappone e di quella civile, quale formidabile qualità di informatori agissero per conto del PCC. Svegli, fedeli e intelligenti: la spia comunista è un combattente di primissimo ordine. Combatte una battaglia rischiosissima ma con la fiducia completa in una vittoria sicura e che merita qualunque sacrificio.

Un'altra componente molto importante di tutto quanto appartiene all'area *esterna* deve inoltre essere rintracciata nella qualità del servizio informazioni sul *mondo esterno* fornito dall'*intelligence* (non è assolutamente fuori luogo questa denominazione) del soviet. Snow riferisce che i servizi radio presenti nel soviet fornivano un servizio di straordinaria qualità:

*La stazione radio di Chou (Zhou Enlai) era poco distante dal suo quartiere generale. Chou era*

---

<sup>30</sup> Carlo Suigo (1951), p.59

*in contatto con tutti i punti più importanti dell'area sovietica e con tutti i fronti. Era in comunicazione diretta persino con il comandante in capo Chu Teh, le cui forze erano dislocate a centinaia di miglia a sudovest, alla frontiera tra Szechuan e il Tibet.*<sup>31</sup>

Non si creda si trattasse solamente assecondare necessità di natura strategica militare. Il soviet rosso nello Shaanxi ha forse la forza economica di una borgata paesana, ha i grandi limiti di una sostanziale indigenza economica, ma ragiona come un grande stato, con piena consapevolezza del ruolo che la politica internazionale gioca nella vicenda cinese ed il bisogno di esserne aggiornati. Snow riferisce che in quell'anno nella capitale del soviet

*...c'era una scuola radio con circa novanta studenti che imparavano il mestiere di radiotecnici. Ogni giorno ascoltavano i notiziari da Nanchino, da Shanghai e da Tokyo e fornivano notizie fresche alla stampa della Cina sovietica.*<sup>32</sup>

Ovviamente ognuna di queste informazioni non si fermava sul tavolo di Zhou ma proseguiva direttamente per la stanza di Mao che, infatti, Edgar Snow trovò «sorprendentemente ben informato sugli eventi politici mondiali del momento.»<sup>33</sup>

Snow attesta che non si trattava solamente di una buona preparazione culturale di carattere generale, ma di un vero e proprio aggiornamento delle principali tendenze nel mondo. Sicché Mao, nonostante si incontrasse con Snow in un'umile baracca e sembrasse spuntare da una realtà di bucolico isolamento agrario, era in grado di esprimere valutazioni aggiornate sul fascismo e Roosevelt, su Mussolini, sull'India, Nehru, Gandhi, ecc. Nonostante venisse da dieci anni ininterrotti di soviet rossi e di guerriglia Mao non gli sembrò meno informato di un politico di una grande capitale europea. E ancora: nel corso del lungo viaggio nel soviet cinese Snow noterà l'aggiornamento delle informazioni a disposizioni dei quadri del partito e dei militanti in genere a proposito della guerra civile spagnola, del dibattito interno all'URSS, delle prospettive mondiali della rivoluzione. È gioco forza concludere - non si corre il rischio di sbagliare - che all'ascolto delle radio di tutto il mondo dovevano esserci militanti in grado di comprendere non solo le differenti lingue della Cina, ma anche il giapponese, il russo, l'inglese e il francese. Non sorprende, con queste premesse, che Edgar Snow venga sì alloggia-

---

<sup>31</sup> Edgar Snow (1938), p. 55

<sup>32</sup> ibidem

<sup>33</sup> ibidem, p.88

to in una catapecchia, ma che questa catapecchia abbia per nome Wàijiāobù (外交部), Ministero degli Esteri.

Ora: è bene sottolineare che ognuna di queste affermazioni non sono nascoste in qualche recondito manoscritto celato ai più e recentemente approvato alle stampe, ma sono raccontate con grande dovizia di particolari in quello stesso *Stella Rossa sulla Cina* che venne stampato nel 1938 e che tutto il mondo, certamente tutti gli studiosi della Cina, conoscono o dovrebbero conoscere.

### *Verso l'Interno*

L'area che conduce in direzione del *soviet*, la terra di nessuno, è una zona ampia, segnata da un mondo agrario singolarmente spopolato, o di comunità arroccate in villaggi da cui si allontanano poco volentieri e con paura. E giustamente perché nel combattimento contro *i Rossi* (la denominazione è comune a tutto l'Occidente) sia il Guomindang che successivamente i giapponesi si avvalgono di banditi o di squadre di civili che agiscono in appoggio e a margine del tradizionale sistema di controllo delle campagne: il *bǎojiǎ* (保甲). Sia Snow che Sligo riferiscono che queste brigate popolari (*míntuán*, 民团) nominate dai proprietari terrieri a difesa del sistema di proprietà e di esazione fiscale erano - insieme ai cani - il più reale pericolo per i rossi. Secondo Snow non si tratta solamente di odio, o di avversione politica:

*quando l'Armata Rossa occupa un territorio il suo primo e anche il suo ultimo nemico è sempre il mintuan. Gli uomini del mintuan dipendono direttamente dai proprietari terrieri che li pagano e perciò, con l'arrivo dei Rossi, vedono svanire le loro basi di sussistenza.*<sup>34</sup>

Difficile per Padre Carlo Suigo, che in queste campagne ha lavorato a lungo, conservare un ricordo così distaccato. I gruppi, piccoli eserciti locali che i giapponesi avevano costituito per presidiare ogni villaggio «divennero ben presto i cani segugi dei giapponesi e i succhiatori più feroci del sangue del popolo»<sup>35</sup>. Come durante la guerra di resistenza al Giappone, così negli anni della missione Snow, la zona di nessuno era il luogo dove nel volgere di poche ore poteva capitare di passare da un villaggio simpatizzante coi comunisti, al gruppo di briganti senza altro

---

<sup>34</sup> Edgar Snow (1938), p.47-48

<sup>35</sup> P. Carlo Suigo (1951), p.23

fine che la rapina, e infine al gruppo di soldati nazionalisti, reparti sbandati, avanguardie dell'Esercito popolare. Impossibile vivere in quelle condizioni:

*Abitavo a soli tre chilometri dal fossato che divideva le due zone ed ogni notte immancabilmente dovevo assistere a sparatorie, assalti, piccole battaglie che terminavano sempre con la disfatta dei comunisti lasciando sul campo per lo meno qualche morto o qualche ferito che nella fuga non fu possibile trasportare.<sup>36</sup>*

Quando nessuno dei contendenti aveva la forza di occupare stabilmente il villaggio chi ne controllava la vita diurna raramente ero lo stesso che ne controllava la vita notturna: come verificato nelle guerre di Corea, Vietnam, Cambogia il continuo alternarsi di occupanti e l'esecuzione (da entrambe le parti) di coloro che avevano collaborato col nemico finiva con il provocare la fuga dal villaggio e la desertificazione dell'area. O, come sperimentarono Snow e Suigo, la militarizzazione dei villaggi, indipendentemente dal loro senso di appartenenza. I contadini svolgevano allora i lavori solo collettivamente e quasi sempre armati. L'economia della zona di mezzo era per metà falce e per metà fucile. In ogni caso vivere in questa area intermedia era estremamente pericoloso.

### *Interno: il Soviet*

L'organizzazione del soviet, ovvero lo stabilirsi dell'autorità e del controllo del PCC sull'area del soviet, comporta una analisi delle fonti sia in orizzontale (il mondo del lavoro) che in verticale (le classi d'età). Tuttavia, prima di addentrarci dentro una lettura articolata della vita del soviet, occorre spiegare che - per incredibile che possa sembrare oggi giorno - l'isolamento del soviet dal resto del mondo era totale. Concorreva a questa distanza il comportamento dei comunisti, quello della polemica opposta (nazionalista o giapponese, senza grosse differenze) con il tradizionale corredo di nefandezze da attribuirsi ai comunisti. Concorreva anche una certa apprensione da parte della stampa che non osava avventurarsi oltre il confine del soviet e, se lo faceva come nel caso di Snow, era convinta di rischiare la propria vita in nome di un compito sociale (informare) e di uno altrettanto legittimo ed individuale, quello di ricavarci uno spazio professionalmente qualificato e commercialmente utile.

*Sembrava assurdo - scriverà Snow - che non ci fosse neanche un osservatore non comunista in*

---

<sup>36</sup> ibidem, p.61

*grado di rispondere a queste domande con cognizione di causa o basandosi su fatti appurati personalmente. Quello era un argomento! Un argomento che ogni giorno si faceva più interessante e più complesso: quello era il vero pezzo da scrivere sulla Cina.* <sup>37</sup>

Questo isolamento così marcato e insuperabile era poi per tutti gli occidentali - preti o giornalisti che fossero - vera impenetrabilità. Snow e Suigo parlavano cinese. Erano in grado di scambiare una conversazione abbastanza approfondita anche su temi di particolare rilevanza. Ma l'abbattimento della barriera linguistica viene molto dopo - troppo - l'innalzarsi di quella razziale. Che sia il giovane reporter americano, o invece il padre italiano, per i cinesi delle zone del soviet la sola presenza di un occidentale è un evento. I bambini scappano impauriti come davanti a un mostro a tre teste, le donne si portano sull'uscio di casa per vedere passare il *diavolo straniero*. Curiosi di ogni genere e tipo si avvicinano, cercano di scambiare una parola. In queste condizioni - esperienza dolorosa per Suigo che è trattenuto in prigionia - l'intero soviet diventa un lager da cui è impossibile anche solo pensare di scappare. Il controllo è collettivo, razziale, immediato. Al punto che i suoi carcerieri possono prendersi il lusso di lasciare aperta la porta stessa della prigione nella certezza che se anche i padri cercheranno di scappare (come in effetti tentarono di fare) verranno ripresi rapidamente e senza sforzo. Naturalmente, proprio questa segretezza del soviet per il mondo esterno, innalza l'importanza dei due testimoni oculari che stiamo utilizzando. Rende meno facile comprendere perché siano stato ignorati (Suigo) o letti molto superficialmente quasi di fretta (Snow).

A segnare l'ingresso nel soviet è la comparsa di squadre - molto raramente armate - di bambini. Le *Organizzazioni dei bambini* (éртónguán, 兒童團) sono dirette da un commissario politico e sono le prima ad essere stabilite nel soviet e le meglio seguite. Esse hanno il compito di garantire un controllo completo, sulle 24 ore del territorio.

*Tutti i bambini dai sette o otto anni fino ai quattordici vi devono far parte. Nessuno e per nessun motivo può essere dispensato.*<sup>38</sup>

*La Cina è un paese popolatissimo; in questo angolo della Provincia del Honan, data la fertilità del suolo, la popolazione è addirittura eccessiva tanto che la distanza da un villaggio all'altro*

---

<sup>37</sup> Edgar Snow (1938), p.10

<sup>38</sup> Carlo Suigo (1951), p. 144

*non raggiunge la media di 4 li, poco più di due chilometri. Orbene nella parte occupata dai comunisti i bambini sanno tessere una rete tale di sorveglianza che in pratica è impossibile passare da un luogo a un altro senza essere visti...<sup>39</sup>*

Colui che viaggia in campagna, specialmente se solo e ovviamente anche se dirigente comunista, viene avvistato e avvicinato non appena giunge in prossimità di un incrocio o di un villaggio. Stretto da un gruppo di una decina di bambini che gli si aggrappano alle gambe l'uomo deve mostrare il lasciapassare. Non importa quello che c'è scritto, i bambini non sanno leggere. Ma sanno però riconoscere il timbro del partito e solo con quello si passa. Se l'uomo prova a scappare allora

*... d'improvviso scoppia un grido «Traditore! ... Spia!... Aiuto!...» Il grido sentito dagli altri gruppi viene ripetuto mentre uno corre al villaggio invocando l'aiuto dei soldati del popolo. Come per incanto tutta la campagna da un villaggio all'altro eccheggia di un grido unico, e il disgraziato fuggitivo è destinato, presto o tardi, a cadere nella rete. Moltissime spie al servizio dei giapponesi, specialmente nei primi tempi di occupazione comunista, hanno fatto questa fine.<sup>40</sup>*

Edgar Snow racconta, a sua volta

*Per circa un'ora seguimmo il letto del fiume, passando davanti a piccoli villaggi di case scavate nella parete montagnosa. Cani pelosissimi ringhiavano furibondi al nostro passaggio e dei bambini che fungevano da sentinelle ci chiedevano di mostrare i nostri lasciapassare.<sup>41</sup>*

Nessun movimento è possibile, né di giorno né di notte. Mobilitati, organizzati dal commissario politico, resi fieri dalla percezione di essere chiamati ad compito importante, trattati come adulti dai quadri del partito i giovani *diavoli rossi* (sia Snow che Suigo li chiamano nello stesso modo) possono suscitare rabbia, sdegno, paura, ammirazione. Ma sono in ogni caso un'orgogliosa, nuova presenza sulla scena della vita contadina.

Snow traccia di questi ragazzi ritratti deliziosi, che hanno conquistato l'immaginazione e il cuore di generazioni di amanti della Cina e della sua storia.

*L'Armata Rossa mi ha insegnato a leggere e a scrivere - disse Vecchio Cane [un ragazzo di 17 anni] Nell'Armata ho imparato a trasmettere con la radio e a fare centro col mio fucile. L'Armata Rossa aiuta i poveri.<sup>42</sup>*

---

<sup>39</sup> ibidem

<sup>40</sup> ibidem

<sup>41</sup> Edgar Snow (1938), p.48-49

<sup>42</sup> Edgar Snow (1938), p. 74

Non c'è ragazzo che non voglia raccontargli da quale esperienza di miseria proviene, da quale scenario di morte e di disperazione è stato tratto in salvo dei compagni dell'Armata rossa. Eventi tragici, ma ben noti. Fino dai tempi più antichi, e in ogni caso ben testimoniati dallo stesso padre Matteo Ricci, ogni carestia, guerra o difficoltà economica vedeva le famiglie cinesi disfarsi dei figli vendendoli, talora abbandonandoli. Se per le ragazze poteva essere accarezzata la speranza di un matrimonio con una famiglia anche solo leggermente meno disperata, per i ragazzi gli scenari di schiavitù e di oppressione erano all'ordine del giorno. Non a caso il prendersi cura dell'infanzia abbandonata fu una delle prime preoccupazioni delle numerose istituzioni benefiche volontarie cinesi nonché, più tardi, delle missioni cristiane. In un certo senso, quindi, si può considerare le risposte che i bambini e i ragazzi fornirono a Snow (standard, ripetitive, mnemoniche) più o meno con la stessa divertita leggerezza con cui un prete, domandato a una classe "Chi è Dio?" si sente ripetere all'unisono la frase fatta del catechismo "Dio è l'essere perfettissimo creatore e signore del cielo e della terra". E in questo modo, in effetti, sono state lette da tante letture frettolose del capolavoro di Snow. Eppure è lo stesso giornalista americano a spiegare che i bambini non soltanto sono il cuore delle truppe di sorveglianza territoriale, ma della stessa Armata Rossa<sup>43</sup>. Qui un ventenne era già un veterano che aveva partecipato a numerose battaglie; nell'Armata rossa si entrava *quando ancora si faceva parte* della Lega dei pionieri (prima dei 14 anni) o, spesso, subito dopo tra i quattordici e quindici anni<sup>44</sup>. I bambini o gli adolescenti, sia pure considerati ormai uomini perché a una prematura crescita sono stati condotti dall'eccezionale situazione in cui stanno vivendo, non sono un elemento marginale del *soviet*. Non sono una nota di colore che prepara alla *repubblica socialista*, ma sono la stessa repubblica socialista. Diventa perciò decisivo comprendere come vengono organizzati, come si giunge all'organizzazione dei pionieri.

Su questo fronte Edgar Snow non è così utile. Per lui è assai più importante Mao e le sue analisi sul futuro della Cina. È vero - tuttavia - che le notizie riportate da Snow concordano con quelle di P. Carlo Suigo che in quelle stesse regioni venne fatto prigioniero pochi anni dopo, durante la guerra contro il Giappone. Dietro una prosa scadente, tormentata, decisamente "reazionaria" - direbbero proba-

---

<sup>43</sup> Così in tutto il testo Edgar Snow definisce l'Esercito di liberazione popolare.

<sup>44</sup> *ibidem*, p.325

bilmente in molti - il quadro descritto da Suigo è così solido e credibile da non lasciare adito a dubbi. Il *soviet* diventa terra di sperimentazione di tecniche che sono ormai ben conosciute e che caratterizzeranno la politica interna cinese post-1949. Ed è qui che si comprende quale funzione chiave i bambini e le loro organizzazioni assolvevano nel soviet come, successivamente, nella repubblica popolare.

All'organizzazione dei pionieri il PCC dava un'importanza molteplice. Tutti i ragazzi, senza eccezione, erano chiamati a fare parte di queste squadre sotto le dirette dipendenze di un commissario politico. Questi spiegava ai ragazzi quello che molti di loro conoscevano già bene: che la Cina non sarebbe mai rinata senza la nascita di un uomo nuovo, un nuovo cinese che si facesse carico dei fallimenti della generazione che li aveva preceduti e conducesse il paese verso il futuro. A ragazzi che della famiglia avevano ormai conosciuto gli aspetti più devastanti e tristi queste considerazioni non dovevano sembrare né belle né brutte, ma semplicemente scontate. Cominciava quindi il pattugliamento del territorio di cui già si è parlato ed era in funzione di questo pattugliamento e della sua organizzazione che i ragazzi venivano prelevati alle famiglie, quando esistenti, ed abitavano insieme. In modeste strutture in prossimità del responsabile politico o della amministrazione della città. Veniva spiegato loro l'importanza del controllo del territorio, di una solidarietà compatta, della denuncia di qualunque movimento, anche quello apparentemente più innocuo. Nessuno doveva passare inosservato: le spie giapponesi e del Guomindang si nascondevano ovunque, a volte nelle stesse case, tra le stesse persone che pure sembravano amiche o parenti. Verità troppo evidenti per potere essere contestate.

Tuttavia, in un secondo momento e centrale momento, si spiegava ai ragazzi che poiché loro svolgevano il lavoro di pattugliamento e di controllo del territorio era loro diritto esprimere il loro parere anche su questioni più complesse. Il partito incoraggiava l'assunzione di responsabilità, solo un mondo di vecchi, ancorato al vecchio regime, poteva rivendicare la legittimità del controllo sui giovani.

Lentamente la preparazione dei pionieri giungeva a intaccare il caposaldo della famiglia cinese: il rispetto verso gli anziani. Non è una critica all'ordine esistente, ma la proiezione verso un ordine futuro. Non si critica l'anziano per gli errori fatti, ma lo si considera parte dell'ordine antico; irrimediabilmente legato a un pas-

sato da cui non potrà mai sollevarsi. “*Se è vero che la mamma mi ha dato il latte - dice una notissima canzone popolare degli anni '50 - è il partito che mi ha insegnato a difendere il mio paese, il mio futuro, la mia terra. Il partito, la mia mamma*”<sup>45</sup>

Non giunge così inaspettato che agli stessi ragazzi venga affidato il compito di vegliare sulla rivoluzione, denunciare i contro-rivoluzionari, proteggere e fare avanzare la rivoluzione sotto la guida sicura del partito. Ma, ovviamente, sono poche le spie giapponesi e del Guomindang, mentre sono numerose le abitudini che figlie della vecchia Cina sono di ostacolo alla rivoluzione. Quale differenza c'è tra un costume che ostacola la rivoluzione e la salvezza nazionale e una spia giapponese? Non sono forse entrambe maglie della stessa catena che tiene in schiavitù la Cina? L'educazione dei bambini procede, la loro vita è ormai sostanzialmente sganciata da quella dei genitori, lo scambio tra generazioni è apparentemente bloccato.

Secondo passaggio di questo processo - spostatosi lentamente ma decisamente dalla dimensione spaziale (i confini del soviet) e quella culturale (i confini della rivoluzione) sono i comizi popolari. Sebbene siano diventati popolarissimi anche in occidente nel corso delle vicende della rivoluzione culturale sorprende come manchi ancora una denominazione precisa per questa istituzione decisiva del soviet e, successivamente, della repubblica popolare.

Possono essere chiamati *assemblee popolari, processi popolari, comizi, tribunali del popolo, campagne di rieducazione, campagne*. In inglese c'è una maggiore uniformità (*drive*) mentre in cinese sono il più delle volte indicati con il nome di *yùndòng* (运动). Impossibile non coglierne il carattere decisivo nell'organizzarsi del soviet così come in quello della Cina popolare.

La campagna viene chiamata dal partito e nessuno di coloro che vengono coinvolti può essere assente. Non si chiede di essere d'accordo e nemmeno di essere in disaccordo, ma di partecipare e di essere testimoni di quanto avviene. Nello spiazzo del paese, nella strada, a un incrocio, un responsabile del partito invita a denunciare tutti i nemici del soviet e della rivoluzione, quindi coloro che esprimono un ordine antico e sono portatori di valori che non possono condurre la Cina al futuro. Uno dei primi temi sono i maltrattamenti sui ragazzi: la fame,

l'abbandono. La folla si scalda. Qualcuno ricorda di quando venne abbandonato dalla famiglia. Nuovi slogan vengono urlati. Qualcuno viene invitato a ricordare le condizioni di sfruttamento del lavoro di bambini in miniera: sgomento, rabbia tra i presenti. Nuovi slogan, nuove grida di condanna. Lentamente, ma affatto casualmente, le denunce passano dallo sfruttamento del lavoro minorile alle percosse sui bambini, dalle percosse sul lavoro a quelle in casa. Fino a quando il commissario politico si alza e chiede "chi" stia picchiando i bambini, i giovani guardiani della rivoluzione.

C'è nelle cronache di Suigo, una descrizione puntuale dello sgomento che coinvolge le folle. Le mamme comprendono per la prima volta che dopo essere state private dei bambini ora si profila il rischio che questi stessi bambini vengano utilizzati contro di loro. Scoppiano dei tafferugli, la campagna si ferma, i comunisti vengono criticati. Ma in una nuova campagna, qualche settimana dopo, la tragedia ricomincia e questa volta sono i bambini stessi ad alzarsi e indicare il padre, la madre, il nonno come coloro che li hanno minacciati o picchiati.

Se l'occidente non avesse visto con i suoi occhi cosa furono i processi popolari durante la rivoluzione culturale, se non ci si trovasse davanti a una sterminata letteratura popolare sulla rivoluzione culturale, procedere oltre con queste descrizioni segnerebbe il passaggio graduale in quella sfera di silenzio tramortito che congelava negli anni '50 chiunque osasse dire e raccontare cose come questa.

Il nonno o il padre denunciato dal bambino veniva portato al centro del processo popolare. Gli si chiedeva di rispondere all'accusa, di fare autocritica e di promettere che non sarebbe mai più successo. Ma, naturalmente, nessun genitore sano di mente può accettare un processo di questa natura e allora contro il colpevole veniva invocata la testimonianza della moglie, dei fratelli, degli zii, dei vicini.

C'è nei villaggi cinesi - spiega Padre Suigo - un'antica tradizione chiamata *shuōlǐ* (说理). Quando le tensioni interne a una famiglia diventano troppe e uno dei due coniugi reputa di essere stato danneggiato ingiustamente da un figlio o da un familiare ha il diritto di uscire in strada e urlare, gridare contro la porta di casa le sue ragioni, fino a quando accorrono i vicini, cercano di calmarlo. Il litigio diventa allora di spettanza comunale e i vecchi del villaggio vengono chiamati a sedare

lo scontro, esprimere una valutazione che diventa, di fatto, una sentenza. Pur senza godere di una denominazione così precisa non c'è campagna o mondo rurale al mondo dove certe tensioni non finiscano con il diventare di tutti e richiedere così una risposta collettiva, non personale. L'idea della decisione collettiva e della testimonianza a favore o contro non è estranea alla realtà contadina, non sorprende la collettività contadina. È una possibilità, sebbene non frequente.

La novità nella campagna condotta nel soviet è che non è più il vecchio del villaggio a decidere, ma il partito. Perché il tema non è se un comportamento sia giusto o meno, ma se sia contro-rivoluzionario o meno e su questo solo il partito può esprimere un giudizio. E quando poi il giudizio da emettere riguarda la natura controrivoluzionaria di certi atteggiamenti allora in ballo c'è la sicurezza dello stato. Quando il tema è la sicurezza dello stato, non ci sono più questioni familiari che tengano, le punizioni diventano esemplari, ideologiche. Punirne uno per educarne mille.

Non è tragico che un vecchio che quando beve o quando è troppo stanco picchia il nipote venga esposto alla gogna e ridicolizzato in un'assemblea popolare. Ma le folle rurali cinesi non sono quelle urbane di una città europea. Piuttosto che perdere la faccia un vecchio resiste e qui - scenario ben noto - interviene la nonna che piangendo lo invita a chiedere scusa. Gli spiega che non deve avere paura di ammettere le sue colpe, che la cosa sta diventando gravissima. Ma, così facendo, la nonna lentamente e senza accorgersene passa dalla parte del nipote. Anche lei denuncia. Quale che sia la punizione che attende il vecchio (ed il principio del soviet come di ogni zona di guerra è sempre la sproporzione assoluta tra una colpa e la pena) il vecchio ha perduto la faccia. Che si uccida o si lasci morire o venga ucciso fa poca differenza. Ma per il sistema tradizionale cinese una nonna che accusa il nonno sulla piazza perde, a sua volta, la faccia. Lei sì non ha scelta. Così, partita in modo innocua e apparentemente normale la campagna approda alla punizione del colpevole e, spesso, al suicidio del familiare che senza volerlo, magari cercando di proteggerlo, lo ha denunciato.

Ma nemmeno questa, pur nella sua drammaticità, è la conseguenza più dura. La campagna che era iniziata con una generica denuncia dei nemici della rivoluzione è terminata con una punizione, un suicidio. Ma chi è il colpevole? Non c'è una persona che abbia questa responsabilità, ma tutta la collettività. Non c'è uno che possa chiamarsi fuori e dire "Io non c'entro" perché in realtà quello che è avvenu-

to è a tutti gli effetti un pubblico omicidio. Di cui nessuno è responsabile in prima persona, ma di cui tutti sono colpevoli.

E ancora. Il “come” la prima famiglia è stata straziata è assolutamente casuale. Non si può processare un nipote perché ha detto di avere ricevuto delle botte dal nonno. Ma il problema è che tutti - chi più chi meno - danno i ceffoni ai bambini. La vittima è stata casuale. A chi toccherà la prossima volta? Lentamente nella comunità scende una paura all’inizio incerta, poi sempre più definita e infine nota, immediatamente riconosciuta. Nei *comizi*, nei *processi popolari*, tutto può avvenire. Nessuno può essere sicuro di non essere lui stesso - un domani - quello processato.

Non è possibile comprendere fino in fondo la sistematicità di questo processo e il suo carattere di fondazione nella struttura del soviet, se non si mette a fuoco che questa dinamica di *campagne* procede ininterrotta, giorno per giorno. Così come procede giorno su giorno l’organizzazione dei bambini, l’associazione delle donne, l’associazione dei contadini poveri, l’associazione di difesa del villaggio.

È un fiorire di organizzazioni che nascono sulla partecipazione collettiva, finalizzate a un fine nobile e verso cui, specialmente in aree di così tanta povertà, non può esserci davvero opposizione alcuna. Nessuno può contestare che la legge sulla famiglia esistente consenta all’uomo privilegi inaccettabili. Il concubinaggio è una piaga atavica e insultante, le violenze fisiche e sessuali subite dalle donne sono all’ordine del giorno, l’abbandono e la vendita delle ragazze - cui non si dà nemmeno il nome, tanto andranno “sposate” a un’altra famiglia - sono consuetudine da generazioni. E quindi che tutto questo debba finire e che la rivoluzione si debba fare carico del miglioramento delle condizioni di vita delle donne è fondamentale. Così come è accettato che per fondare una nuova società si debba voltare pagina, non sia più possibile procedere come in passato. Non c’è nulla di male nel partecipare ad assemblee dove queste antiche e insultanti tradizioni vengono denunciate. Anzi! è doveroso parteciparvi. Tuttavia, ahimé, nelle yùndòng le denunce non sono mai generali: “per costruire la nuova Cina occorre costruire un uomo nuovo!” ripetono ancora oggi in ogni dove le scritte del partito.

E allora nelle campagne, nei processi popolari il primo compito (dopo i bambini che sono generalmente i primi) spetta alle organizzazioni contadine che denunciano i proprietari terrieri che sono scappati, e poi quelli che non sono scappati. E

poi i contadini ricchi. Le denunce di un nemico di classe non sono baruffe ideologiche, non terminano con parole di riprovazione e di condanna. “*La rivoluzione non è* - ricorda una delle frasi più celebri di Mao - *un pranzo di gala.*”

I processi popolari contro gli agrari e contro i latifondisti terminano con fucilazioni, impiccagioni. Talora, e certamente a un occidentale possono sembrare di eccezionale durezza nonostante l'evidente componente tradizionale, si trasformano nelle tre punizioni più frequenti nella Cina di quegli anni: la sepoltura da vivi, la bollitura o la crocifissione.

È facile immaginare come deve sentirsi una folla di contadini sfruttati fino al morire di fame da un agrario che nemmeno si reca in campagna, nemmeno sa come provoca. Tuttavia nemmeno in piazzale Loreto, nemmeno durante il famoso aprile del 1945, ci fu unanime soddisfazione per l'esposizione dei corpi del duce. Vergogna, senso di colpa sono elementi di ogni folla in cui si compie un eccidio: il senso di colpa convive con la violenza e con la paura. Oggi a lui domani a chi? a me o a te?

È una spirale probabilmente terribile ma in ogni caso ben nota. Ogni giorno una campagna, ogni giorno ore di discussione politica, ogni giorno - per almeno per primi tempi - un processo. Organizzare una campagna contro lo sfruttamento sessuale delle donne nelle famiglie è giusto. Ma le donne, ci dice Suigo, non sopportano l'umiliazione di avere dovuto raccontare in piazza cose di cui nemmeno si parla in casa. Dalla vergogna e dalla paura segue per le vittime e per i deboli uno strascico di suicidi, impazzimenti, tentativi di fuga. Ed ovviamente tutto questo conferma al partito, alla popolazione del villaggio, ai protagonisti del processo popolare che se uno scappa allora avevano visto giusto, meritava la punizione. Ma agli occhi di molti altri la paura di cadere sotto i processi popolari di cui si conosce l'inizio ma non la fine pare insostenibile. E allora piuttosto che essere attaccati come protettore del nonno lo si denuncia, piuttosto che passare per connivente con le violenze del marito lo si denuncia. E così avanti, assemblea popolare dopo assemblea popolare.

Non c'è un cattivo, non c'è una vittima e un carnefice. Non sono le purghe staliniane o le esecuzioni di Hitler. Il meccanismo del soviet coinvolge tutti in una spirale cui nessuno può e riesce a sottrarsi. Il diario di Suigo (scritto alcuni anni prima della proclamazione della repubblica popolare) è reazionario, mal scritto,

insultante. Ma quello che vi denuncia sarà esattamente, parola per parola, quello che poi accadrà nella Repubblica Popolare.

Apra la campagna contro i latifondisti. Segua quella contro i persecutori dei bambini. Poi contro i percuotitori delle donne. Poi contro i contadini medio ricchi. Poi contro le religioni straniere. Quindi contro i preti, contro la religione, contro le società segrete, contro i monaci taoisti, buddhisti. Contro le potenze straniere. Contro chi legge stampa straniera e cattolica. Contro chi ascolta la radio nemica, contro chi critica il partito. Contro chi non ha seguito la linea del partito. Contro chi critica le rappresentazioni del teatro popolare, contro il teatro borghese. Contro i costumi borghesi.

Ogni giorno nel soviet la vita nel villaggio è caratterizzata da queste assemblee popolari. Certo sono anche una straordinaria opera di rieducazione, sono anche un gigantesco dibattito collettivo: ma quando, dopo le “grandi vittime” (come gli agrari) che una certa tradizione socialista non riesce forse giustamente a condannare si passa alle piccole vittime lo scenario cambia. E la storiografia *reazionaria* parla - sembrerebbe giustamente - di *politica del terrore*, non di rieducazione.

Riforma agraria, nel Soviet, riforma agraria nella Cina popolare. Slogan e politica che certamente vincola al partito in modo festoso masse di diseredati condannati alla schiavitù o alla morte per fame. E riforma è: l'Armata rossa giunge nelle terre liberate, espropria gli agrari. Processo popolare, esecuzione degli agrari che non sono scappati. Ridistribuzione delle terre.

Ma purtroppo non finisce così. Perché in una seconda campagna si spiega ai contadini che la proprietà individuale è una bella cosa ma gli attrezzi non ci sono per tutti e allora è bene che siano comuni. E allora anche avere una vacca per tirare l'aratro e non volerla mettere in comune diventa egoismo capitalista e diventa oggetto di una nuova campagna che approda un nuovo processo popolare e infine a una nuova condanna.

Quindi, una volta messi in comune gli attrezzi sorge il problema di come alimentare l'Armata Rossa che queste terre difende. E allora c'è una nuova distribuzione di terre: assegnazione di un fondo all'Armata Rossa che la popolazione del villaggio dovrà coltivare gratuitamente e senza salario. Chi si oppone non è, ovviamente, difensore della precedente riforma agraria ma nemico dell'Armata Rossa,

quindi del soviet. Quindi della rivoluzione. Altra campagna, nuovo processo, altre condanne.

Tuttavia una volta messi in comune gli strumenti diventa puro interesse da piccolo borghesi tutelare l'idea di proprietà della terra e non privilegiare, invece, le cooperative del popolo. In definitiva chi ha dato la terra ai contadini? il partito e l'Armata Rossa: rivendicare un'idea di proprietà non è forse un insulto politico a chi più ha dato, senza nulla chiedere?

Infine, ma certamente non ultima delle campagne, si organizza la mobilitazione per inviare volontari nell'Esercito di liberazione. Devono essere volontari e devono venire dal villaggio. Ma talora si scopre che per non rimanere sprovvisti di mano d'opera i contadini hanno raccolto i loro modesti incassi e hanno comprato due giovani in un villaggio vicino, promettendo loro una ricompensa per entrare nell'Esercito di liberazione. Processo popolare, i "volontari non si comprano!". Il delitto è gravissimo: si è ostacolato l'adozione di nuovi costumi e si è fatto opposizione all'Esercito di Liberazione. La pena è capitale. I due più anziani del villaggio si fanno avanti, si assumono la colpa di quanto accaduto. Esecuzione della pena capitale (colpo di rivoltella alla nuca) e fine del processo popolare.

Il processo di democratizzazione popolare del Soviet qui brevemente riassunto va avanti: non risparmia gli edifici, i templi, ma soprattutto non risparmia tutte le forme tradizionali di autorità nel villaggio contadino. Le società segrete in primo luogo, poi le fratellanze trasversali (corporazioni), quelle verticali (la famiglia), quelle educative (la scuola) quelle difensive (l'esercito). Quello che conta non è l'affermazione di un principio teorico cui si riconosce una superiore validità. Snow molto chiaramente e Suigo in modo confuso lo attestano: i comunisti del soviet non stanno dando vita a una società socialista, non stanno dando forma organizzativa a un nuovo potere. Stanno invece semplicemente costruendo il potere del PCC che è indispensabile per ambire a qualunque obiettivo futuro.

Il problema non è la condizione della donna, dell'infanzia, della famiglia, delle campagne, della produzione. Il problema della Cina degli anni del soviet è quella di definire con certezza la base del potere, perché senza potere nessun futuro attende la Cina.

E questo che avviene nel soviet. È questo processo che conferisce al soviet il carattere di urgenza e di necessità, quello per cui si fanno anche ottomila chilometri attraversando montagne e deserti per poterlo raggiungere. Nel soviet si combatte *anche* l'imperialismo giapponese. Si combatte *anche* il vecchio ordine agrario. Si combatte *anche* la vecchia cultura contadina e tradizionale cinese. Ma tutto questo in quanto espressioni di poteri (militari, economici, politici, culturali, religiosi) che impediscono al partito la costruzione di una nuova società e di una Nuova Cina.

## CONCLUSIONI

Ovviamente nessuna conclusione è possibile sulla base delle attuali ricerche e del materiale oggi disponibile. L'attività dello storico della Cina è drammaticamente paralizzata davanti a una situazione che nessun singolo, per lavoratore che sia, è in grado di risolvere. Mancano testi tradotti, mancano documenti tradotti, manca quasi tutto per chi intende svolgere il lavoro di storico. In attesa che i linguisti e i traduttori si ricordino della storia ed abbiano la compiacenza di dedicarne un minimo di attenzione lo storico deve contare sulle proprie forze... Ma, ovviamente, che sintesi può mai cercare di tracciare quando il materiale che si è personalmente tradotto è un millesimo di quello circolante in Cina?

Quel punto di partenza minimale che ognuno di noi ha appreso fin da ragazzo sui banchi di liceo pare - di fronte alla Cina - volatilizzarsi. Eppure la cultura italiana sa bene quanto sia indispensabile la collaborazione tra linguisti e storici: nessuna storia di Roma sarebbe mai stata possibile se legioni di linguisti e di letterati non avessero fatto - e splendidamente - il loro lavoro di traduzione. Cambieranno le cose nei prossimi anni? Dall'interesse per la letteratura i traduttori passeranno anche a quello per la storia? Possiamo sperare che in libreria ci siano più testi tradotti e meno reportage giornalistici del genere *vi spiego io la Cina*? Conoscendo l'Italia non pare scommessa vincente. Forse qualcosa si muoverà, si sta muovendo, sul mercato anglosassone. Anche in Francia e Germania la fase profetica *vi spiego io la Cina* pare segnare il passo: è l'inizio di una nuova ondata culturale? Sarebbe splendido, sebbene sia difficilmente credibile.

Tuttavia: una volta detto quello che deve essere ricordato, quale conclusione è possibile trarre?

La prima, la più importante, riguarda proprio gli sviluppi futuri di questa indagine. In rete e in biblioteca, in libreria e nelle riviste specializzate si è già abbattuto una sorta di tsunami di pubblicazioni che ruotano intorno a Yan'an e alle vicende del partito in quegli anni.

L'analisi svolta sul Partito comunista cinese è stata dura? è stata condiscendente? La lettura e la traduzione di questi documenti darà la misura reale del problema e ci aiuterà nel portare a definizione con maggiore chiarezza cosa il Partito intende ricordare degli anni di Yan'an e perché.

Si sente dire che in Cina non ci sia libertà di stampa. Abbiamo già espresso alcune considerazioni a questo proposito in *Ombre cinesi*, non ci ritorneremo.

Può darsi che non sia libertà di stampa, può darsi che non sia libertà. Tuttavia in Cina ogni giorno migliaia di persone scrivono, pubblicano, raccontano. È un fiume di memorie, di racconti di aneddoti, di sfoghi che non avrà sempre natura letteraria ma che è di grande importanza per lo storico.

A sua volta il Partito in Cina non rinuncia alla propria missione di educatore delle masse e non rinuncia a svolgere un ruolo di guida della società cinese. È proprio per queste ragioni che il richiamare le pagine gloriose della vita del partito è uno degli strumenti più frequenti per indicare *alle masse* come sono state superate le difficoltà e a quali prezzi.

Nessuno si attenda che il Partito comunista dica che a Yan'an Mao si rese colpevole di purghe tanto più odiose perché a pagarne il prezzo furono dei giovani, entusiasti combattenti per la rinascita della Cina e - forse del socialismo. Questo non avverrà mai, non per lo meno nei prossimi anni.

Ma là dove gli occidentali non guardano, in pagine che non leggono si stanno schiudendo vere e proprie miniere di informazioni.

Il nipote laureato in USA che torna e celebra i 100 anni del nonno; il medico che inaugura un ospedale di provincia; il professore che ricostruisce una biblioteca incendiata durante gli anni della rivoluzione culturale; il leader di partito periferico che presiede la commemorazione di un leader locale, di un amministratore... ognuno di loro parla, scrive. Lo fa in modo contenuto e poco plateale, ma scrive.

Qualcuno dirà che ha paura a parlare. Forse è più giusto dire che ha nei confronti della Cina e del proprio paese una funzione protettiva che noi italiani non riusciamo nemmeno a immaginare.

La storia di Yan'an e di quello che avvenne in quegli anni non saranno i documenti del partito a rivelarla. Ma un lavoro di paziente raccolta di queste mille tracce - consapevoli - che la Cina attuale lascia emergere e che è compito dello storico conoscere e studiare.